

L'Emigrazione Italiana in Romania

Comunicazione del socio, Generale POMPILIO SCHIARINI

L'ultimo fascicolo, di ben 327 pagine, della Rivista « L'Europa orientale », pubblicata a cura dell'Istituto Orientale (N. IX-X-XI, anno III, 1928) è esclusivamente dedicato alla Romania. Esso contiene scritti assai importanti di carattere politico, storico, letterario ed economico, dovuti in gran parte ad autori di nazionalità romana. Fra tali studi merita di essere menzionato e riassunto per i lettori del « Bollettino » quello sulla emigrazione italiana in Romania, dovuto alla penna dell'avv. Valerio De Sanctis; il quale, di recente, ha compiuto un viaggio di qualche mese in Romania ed ha avuto modo di avvicinarvi quasi tutti i più importanti raggruppamenti italiani e di attingere le informazioni dalla viva voce di quei nostri connazionali.

Veramente il quadro che egli fa delle possibilità e della convenienza di una nostra emigrazione in quello Stato non è dei più rosei ed incoraggianti: specie paragonato alle condizioni prebelliche, allorchè colonie permanenti d'italiani — formatesi quasi tutte nel decennio 1880-1890 e costituite essenzialmente di muratori, di contadini, di minatori, di operai meccanici e di commercianti — erano fiorentissime; ed erano pure in fiore nostre colonie temporanee di operai, in maggioranza muratori, che si recavano in Romania nella primavera per tornare in Italia nell'autunno.

« Si può dire anzi che l'industria edilizia prima della guerra costituisse un vero nostro monopolio e che tutte le grandi opere pubbliche, fra le quali ricorderò il famoso ponte di Cernavoda, sul Danubio, sorgessero per virtù dell'intelligente lavoro italiano ».

« Friulani operosi avevano saputo trasformare in ridenti vigneti alcune colline nei pressi di Greci e di Macin e nei dintorni di Jassi. Una colonia di circa un migliaio di agricoltori della provincia di Rovigo, in un venticinquennio di lavoro tenace, era riuscita a dissodare più di mille ettari di terreno boschivo nel co-

mune di Cataloi in Dobrugia ed a coltivarlo a cereali con eccellenti risultati.

« Forti gruppi di operai veneti e pugliesi lavoravano da anni nelle cave di pietra di Jacobdeal e vivevano tranquilli in un piccolo villaggio costruito sul luogo ove sorgeva la romana Troesmis.

« Operai originari della regione di Trani, terminati i lavori del ponte sul Danubio, si erano stabiliti nel ricco paese di Cernavoda e contribuivano validamente all'incremento commerciale ed edilizio della nascente cittadina. Commercianti attivi avevano aperto i loro uffici a Bucarest, a Braila, a Galatz e a Costanza, e svolgevano cospicui affari di importazione colla madre patria.

« Nella Romania non ancora redenta, minatori settentrionali davano il loro braccio per lo sfruttamento delle miniere di Transilvania. Tecnici provetti erano adibiti alle imprese forestali di Transilvania e del Banato. Perfino nella lontana Bessarabia, il lavoro italiano si era affermato applicandosi alla costruzione di opere e di edifici pubblici.

« La guerra ha colpito duramente le nostre colonie di Romania in genere, e quelle di Dobrugia e di Valacchia in specie.

« In queste due ultime regioni gli italiani, eccettuati quelli del villaggio di Cataloi, furono tutti costretti a fuggire dinanzi agli invasori, e sono ben noti i sacrifici sopportati da quei nostri connazionali, che dopo aver abbandonate i loro beni in tanti anni di lavoro faticosamente accumulati, partivano per l'Italia iniziando quel lungo e penoso viaggio che soltanto dopo parecchi mesi, per Arcangelo, la Finlandia, la Svezia, la Norvegia e l'Inghilterra, doveva ricondurli in patria.

« Erano però tanti gli interessi e i ricordi che li legavano alla loro seconda patria, che, terminata la guerra, quasi tutti tornavano laggiù per riprendere le usate occupazioni.

« Ma chi aveva dei campi li trovò devastati, chi aveva una casa la trovò distrutta. Il deprezzamento del leu e le tristi condizioni finanziarie ed economiche della nuova Romania portavano altri colpi alle già difficili condizioni dei nostri connazionali.

« Quale, attualmente, lo stato delle nostre colonie in Romania? ».

L'A. accenna rapidamente alle sole colonie di Galatz, di Cataloi e di Jacobdeal, che rappresentano tre gruppi tipici di emi-

granti — commercianti, contadini, operai — ai quali possono rapportarsi le altre colonie.

Il primo — quello di commercianti, più o meno autentici, — è a Galatz, grande centro romeno per il commercio di importazione e scalo principale per quello di esportazione del legname, cresciuto per l'annessione della Bessarabia e della Bucovina. Qui, subito dopo la guerra, era accorsa precipitosamente e incautamente una folla di italiani. La più gran parte dei quali si trovarono ben presto travolti dal disastro determinato dal tracollo della moneta, che da quaranta centesimi di lira discese nel 1921 a soli otto o nove; talchè, oggi, i commercianti italiani vi formano una piccola minoranza che, per quanto selezionata dalla crisi economica, lotta duramente con la concorrenza greca, polacca e ceco-slovacca. Con tuttocìò diverse istituzioni ed associazioni rimangono, come attivi ed efficaci focolari di italianità e come sostegno delle energie, in Galatz; tali la Società Anonima Manifatture Cotoniere Meridionali di Napoli, la succursale della Banca Commerciale italiana e romena, il Lloyd triestino, la rappresentanza della Camera Italiana di commercio e industria di Bucarest e una scuola cattolica, la sola che vi sia oggi e che è pur troppo in decadenza.

Nonostante le sfavorevoli condizioni del momento, l'A. crede che da quel nucleo saggio e stimato di commercianti italiani potrà nascere, col miglioramento delle condizioni del cambio e dei trasporti, « una vivace corrente di traffici fra l'Italia e la Romania ».

Interessante sotto ogni aspetto, per le sue origini, pel suo sviluppo e per le sue attuali condizioni, è la colonia di contadini di Cataloi in Dobrugia. 72 famiglie di agricoltori della provincia di Rovigo, nel 1877, erano state da un ricco signore romeno trasportate in un tenimento presso Jassi: undici anni dopo, essi si trasferirono nel villaggio di Cataloi in Dobrugia, dove ottennero in affitto dal governo romeno poco più di 1000 ettari di terreno boschivo, che, con un lavoro duro e paziente di venticinque anni, sono riusciti a trasformare in feraci campi di cereali e in vigne. Il villaggio, del tutto italiano, di Cataloi si compone di 88 casette allineate lungo un largo viale alberato, ed ha la sua chiesuola cattolica e la sua scuola. Sebbene la guerra non abbia prodotto a Cataloi danni particolarmente gravi e benchè due nuove generazioni italiane abbiano visto la luce nel suolo romeno

e l'ultima di esse abbia dato il suo tributo di sangue alla causa comune nella grande guerra, sembra che quella nostra colonia sia minacciata, oggi, nel suo sviluppo e nella sua esistenza stessa dalla nuova legislazione agraria adottata dalla Romania. Non pare tuttavia perduta ogni speranza di un accomodamento che consenta a questi nostri forti ed onesti lavoratori di continuare a vivere su quei campi poco men che creati dalla loro intelligenza e dai loro sudori.

Altri raggruppamenti italiani di operai vivono da anni a Jacobdeal, Greci e Turcoaia, non molto distante da Cataloi nel medesimo distretto di Tulcea. « Jacobdeal, che sorge sul luogo della romana Troesmis, sur una piccola altura a circa 10 chilometri da Greci, è una delle più note colonie italiane di Dobrugia.

« Il villaggio è costituito esclusivamente di operai italiani di Fariano (Modena), Mariago (Belluno), e Vezza d'Oglio, che lavorano nelle cave di pietra della società romana Stefanescu.

« Prima della guerra, Jacobdeal possedeva una scuola italiana, una chiesa, una cooperativa, una propria fanfara. La guerra disperse questa antica nostra colonia e distrusse quasi completamente il villaggio. Jacobdeal venne proprio a trovarsi sulla prima linea della fronte di battaglia ed era tenuto dai Bulgari..

« Ora il villaggio va in parte ricostruendosi. Ma la vita serena che si svolgeva a Jacobdeal prima della guerra è scomparsa. La casa non è più quella di prima, i viveri sono aumentati di prezzo spaventosamente, e non in relazione ai salari cresciuti; quindi agitazioni, malumori, scioperi, non più patriarcali relazioni fra padrone e operaio.

« Purtroppo, quello che succede a Jacobdeal succede altresì in tutti quei luoghi di Romania dove sono gruppi operai.

« La Romania d'anteguerra, quando il nostro operaio trovava nelle pianure danubiane lavoro ed alti salari, e poteva permettersi il lusso di tornare quasi tutti gli anni in Italia per rivedere i propri parenti, non è più. Oggi, seppure i salari appaiono elevati, non sono davvero tali che l'operaio nostro in Romania possa riuscire a fare dei risparmi per pagare il costoso viaggio di ritorno in patria. Quel flusso e riflusso di mano d'opera italiana che portava ricchezza alla Romania e agiatezza in tante famiglie di lavoratori italiani non è più possibile ».

Infatti, durante l'anno 1922 sono entrati in Romania appe-

na 327 emigranti italiani su un totale di 24.000 immigrati circa; e più numerosi di noi vi sono accorsi non solo dall'Ungheria, dalla Bulgaria, dall'Austria, dalla Germania, dalla Jugoslavia e dall'Albania, ma perfino dalla lontana Olanda.

L'A. esprime il giudizio che, almeno oggi, il mercato romeno debba considerarsi come quasi completamente chiuso alla nostra emigrazione di contadini, anche intesa sotto forma di colonizzazione per opera di cooperative di agricoltori: e ciò (all'infuori anche della depressione economica e della svalutazione della moneta romena) essenzialmente per l'insostenibile concorrenza della mano d'opera ungherese e bulgara, per la necessità del capitale occorrente a creare le condizioni di vita civile necessarie al nostro contadino, per la crisi dei trasporti e per il nuovo ordinamento della proprietà terriera e le difficoltà di sufficienti garanzie che da esso e dalla legislazione romena in materia derivano.

Nè un'emigrazione operaia vi troverebbe oggi condizioni favorevoli. Occorre riflettere, infatti, che la Romania d'oggi non è più uno Stato essenzialmente agricolo e grande esportatore di cereali: un nuovo organismo economico è sorto dalla guerra; un nuovo mercato di lavoro, con nuove necessità e nuovi elementi, è venuto formandosi nel nuovo Stato con l'annessione della Transilvania e della Bucovina, le quali sono in grado di fornire la mano d'opera, che per l'innanzi era in gran parte straniera, a quasi tutte le industrie dell'intero Paese.

Ma se nell'attuale momento è sconsigliabile una nostra emigrazione di contadini e di operai in Romania, pare, invece, vi sia possibile e conveniente un collocamento di nostri tecnici. Il De Sanctis ricorda che già prima della guerra fra i 58.871 impiegati « delle 837 officine e fabbriche di Romania si contava il 21% di stranieri nell'amministrazione e il 49% nel personale tecnico. Nell'industria del petrolio, ad esempio, su 106 ingegneri, 56 erano stranieri e 80 sui 240 impiegati degli uffici. Nella fabbrica Astra Romana su 12 funzionari superiori non vi era un solo romeno ».

« La grande maggioranza di questi stranieri era costituita di sudditi tedeschi, austriaci e ungheresi »

Questo fabbisogno è certamente cresciuto in modo considerevole nella nuova Romania, che, in seguito alla guerra, « ha quasi raddoppiato territorio e popolazione, è per la sua situazio-

ne geografica ed economica il paese più interessante per noi di quell'Oriente europeo al quale dobbiamo volgere i nostri sforzi per una affermazione della nostra industria e del nostro commercio.

« Il grano della Valacchia, le miniere petrolifere della Prahova, della Dambovitza e di Buzeu; i cereali del Banato; i minerali, i gas naturali, gli abeti della Transilvania; i boschi di querce e di faggi della Bucovina; i cereali della Bessarabia; son tutte ricchezze che fanno oggi parte di un unico nuovo territorio economico. Esse cercano nuove officine per essere elaborate, nuove strade di esportazione, nuove clientele. Sottratte allo sfruttamento degli Stati dell'Europa Centrale e della Russia, queste ricchezze hanno oggi bisogno di intelligenze e di attività per essere messo in valore ».

« Il collocamento di tecnici italiani nell'industria romena, specie in quella petrolifera e in quella edilizia, oltre che un interesse di singoli individui, costituisce per noi un interesse nazionale di primo ordine. Così, per quanto riguarda le industrie petrolifere, noi potremmo formare nei pozzi romeni dei tecnici capaci di applicare poi la loro addestrata attività nella nostra nascente industria del petrolio. Per quanto concerne l'industria edilizia e di ingegneria civile, noi non faremmo che conservare il posto che avevamo prima della guerra; e conservare le posizioni è anch'esso un successo allorchè il progredire è difficile ».

E' evidente che l'avviamento di tecnici verso la Romania non può essere che in una misura numericamente limitata, ma l'A. giustamente pensa che « aver tecnici nostri in Romania significa, infine, poter indirizzare nelle migliori condizioni per il successo una corrente emigratoria di lavoratori manuali qualora e allorchè il momento favorevole giunga, e rinsaldare sempre più i legami amichevoli che ci stringono alla nazione sorella ».

« Tutti questi evidenti vantaggi dovrebbero spingerci a cercare il modo di superare quelle difficoltà che, non possiamo negarlo, anche in tale campo non mancano ».

« Qualsiasi possa essere il prossimo avvenire economico e politico dei nuovi Stati danubiani, — egli conclude — è certo che i nostri scelti elementi laggiù non potranno che portare giovamento alla Patria, e troveranno sempre nell'opera di valorizzazione delle ricchezze naturali di quei Paesi un vasto campo per una attività economicamente redditizia ».